



La sala del Parlamento Europeo a Strasburgo

Boris Nouda/Sintesi

# Abolite il diritto di veto e l'Europa acquisterà potere

MAURICE DUVERGER

Il potere costituente nell'Unione europea è al contempo assurdo, antidemocratico e inefficace. Assurdo perché continua a essere esercitato per via di negoziato diplomatico tra Stati estranei, nonostante sei di essi siano legati da quasi mezzo secolo da uno speciale ordinamento giuridico, che è una via di mezzo tra la confederazione e la federazione, mentre gli altri sei vi hanno aderito da un minimo di nove a un massimo di ventidue anni. Antidemocratico, perché i rappresentanti eletti dal popolo non intervengono che alla fine del percorso, ratificando in blocco le decisioni e con un limitato diritto di veto. Inefficace, perché basta l'opposizione di un solo Stato per bloccare tutto, cosa che non accade nelle due grandi confederazioni moderne, che pure sono, rispetto alla Comunità europea, meno integrate: in effetti, negli Usa, tredici Stati furono sufficienti per modificare lo statuto dell'Unione del 1777, mentre nel 1948 un accordo tra i 5 dei 22 cantoni svizzeri bastò a trasformare la confederazione in federazione.

Nei quindici anni, trascorsi da quando è stata introdotta l'elezione a suffragio universale, il Parlamento europeo si è sforzato di esercitare un'influenza in questo processo. La collaborazione istituzionalizzata tra delegati dell'assemblea, rappresentanti degli Stati membri e commissari ha prodotto un interessante scambio di opinioni in fase di messa a punto del Trattato di Maastricht, ma anche questo sistema è più vicino al rituale che all'autentica partecipazione. Più efficace, alla lunga, l'adozione nel 1984 della bozza di carta costituzionale stilata su suggerimento di Altiero Spinelli: un esempio notevole che ha ispirato varie disposizioni dell'Atto Unico del 1987 e del Trattato di Maastricht del 1992. Benché meno dinamica, la versione adottata lo scorso 10 febbraio inaugura un nuovo procedimento costituente proponendo che si riunisca una convenzione europea che raggruppi i membri del Parlamento europeo e dei Parlamenti degli Stati membri dell'Unione al fine di indicare le direttrici della Costituzione a partire dalle quali il Parlamento europeo dovrà elaborare un progetto definitivo.

Questo punto di vista concorda con la logica dell'Unione. Ma finirebbe per risultare utopico se all'ingresso dei quattro nuovi membri non si facesse corrispondere una riforma tempestiva delle istituzioni comunitarie attualmente

operanti. In effetti, l'adesione di Austria, Finlandia, Norvegia e Svezia tenderà a irrigidire la posizione dei piccoli Stati membri che finora - come sanno i membri più grandi, a eccezione della Gran Bretagna - hanno impedito al Consiglio d'Europa di realizzare le riforme in questione. Il comprensibile timore di essere schiacciati dai grandi induce gli Stati medio-piccoli a respingere qualsiasi rafforzamento dei poteri comunitari che andrebbe a tutto vantaggio, secondo loro, di Germania, Francia, Italia, Spagna e, persino, del Regno Unito.

## Piccoli Stati contro grandi?

Viceversa, in un'Europa dei sedici in cui quattro nuovi Stati piccoli si unirebbero ai sette grandi, gli undici commissari di un insieme che riunisce meno di 90 milioni di abitanti avrebbero la maggioranza rispetto ai dieci grandi, che comprendono più di 290 milioni di cittadini. Con la Svizzera, Cipro, Malta e l'Islanda, che entreranno nella famiglia nei prossimi anni, i tre quarti dei commissari rappresenterebbero un quarto della popolazione, il che toglierebbe alla Commissione tutta la sua autorità.

Contemporaneamente, gli Stati piccoli, che già con l'ordinamento attuale tengono la presidenza della Comunità per oltre metà del tempo, passeranno a più di due terzi con sedici membri e a tre quarti nel caso di venti membri. Come si fa a prendere sul serio un sistema politico che sembra inventato dai fratelli Marx? Soprattutto perché col sistema delle votazioni bilanciate al Consiglio si andrebbe verso un indebolimento progressivo del pe-

so delle grandi potenze, dato che l'ostruzionismo dei piccoli tenderà ad aumentare in misura direttamente proporzionale all'incremento del numero di essi. In tal modo, la Comunità sarebbe sempre più paralizzata. Ed è, questo appunto l'obiettivo della maggioranza degli Stati piccoli, non solo a causa del loro nazionalismo ostile alle grandi potenze, ma anche per via della tendenza ad appoggiare la versione britannica dell'Unione.

Piaccia o no, nei prossimi anni l'Europa dovrà scegliere tra il libero scambio integrale che è da sempre l'obiettivo di Londra e una politica economica comunitaria che stimoli e normalizzi l'accesso al mercato di interessi privati in concorrenza col servizio pubblico e nel rispetto dei principi di giustizia sociale. Fin dal 1959, il Regno Unito ha creato l'Associazione europea di libero scambio (Efta) per spingere nella prima direzione e impingere alla Cee di trascinare il Vecchio Continente verso la seconda alternativa. Nel 1972, gli inglesi sono entrati nella Comunità per attuare all'interno quello che non erano riusciti a realizzare stando fuori. A partire da quella data, col sostegno dei danesi e di altri, hanno fatto l'impossibile per piegare i Dodici al *laissez-faire, laissez-passer*, che già nel XIX secolo avevano tentato di imporre all'Europa. Oggi, il resto della truppa, messa insieme da Londra 35 anni fa, vuole riunirsi ai suoi capofila storici. Una volta ammessi i quattro nuovi membri, resterebbero fuori, provvisoriamente, solo la Svizzera, la piccola Islanda e il minuscolo Liechtenstein. Se l'allargamento non è preceduto da una riforma tempestiva delle istituzioni, invece

di un ampliamento della Comunità si avrà l'incorporazione di Germania, Francia, Italia e Spagna a una sorta di Efta allargata.

Per mettere fine al conflitto tra grandi e piccoli che sta paralizzando il Consiglio, si fa strada l'idea di rivedere il sistema attuale, quello del voto bilanciato, incomprensibile per la gente e mai ritoccato nonostante le nuove adesioni, a favore di un sistema semplice e chiaro che impedisca ai grandi di schiacciare i piccoli e ai piccoli di schiacciare i cittadini. Ogni decisione richiederebbe una doppia maggioranza: quella del numero degli Stati e quella della popolazione dell'Unione. Per quanto riguarda la Commissione, il numero crescente di commissari provenienti dagli Stati piccoli non sarebbe determinante qualora il presidente designato avesse diritto a scegliere liberamente i membri dell'esecutivo e se si sopprimessero le votazioni a maggioranza. Due misure che rientrano nella logica di tutti i governi democratici.

C'è una riforma che, per importanza e per urgenza, viene prima delle altre. Prima di tutto, occorre rimediare a un difetto fondamentale. L'autorità e l'efficienza della presidenza ora sono sostanzialmente minate. Nei sei mesi del mandato, ognuno si occupa al 90% dei suoi problemi nazionali. Inoltre, la presidenza è affidata (oggi per il 50%, domani per il 66% e più avanti al 75%) a piccoli Stati poco ferrati nelle questioni di politica internazionale su larga scala. Mancano, insomma, esperienza e stabilità per negoziare da pari a pari con Bill Clinton, Boris Yeltsin e Deng Xiaoping. La Comunità ha bisogno di un presidente a tempo pieno,

eletto dal Consiglio europeo tra i suoi membri o anche tra i suoi ex membri, in carica per qualche anno, svincolato da ogni incarico nazionale, che eserciti allo stesso tempo le funzioni di presidente della Commissione col beneplacito del Parlamento.

Questa riforma essenziale e le due, niente affatto marginali, di cui si diceva sopra non hanno nessuna possibilità di essere realizzate in tempi brevi col normale funzionamento dei poteri costituenti dell'Unione, che si basa sulla diplomazia. Tuttavia, nello stabilire che nessuno Stato possa aderire all'Unione senza l'avallo del Parlamento europeo, il Trattato di Maastricht, che ratifica il precedente Trattato di Roma, conferisce a quel Parlamento un diritto decisionale condiviso col Consiglio. Un potere eccezionale di cui probabilmente non erano consapevoli gli autori del testo costituzionale e che è tuttavia inequivocabilmente accordato al Parlamento. I deputati possono dunque vincolare il loro parere all'iscrizione nel trattato di adesione delle riforme istituzionali che ritengono indispensabili per garantire il funzionamento della Comunità. Le tre che abbiamo appena indicato soddisfano evidentemente questo criterio.

## Ridare un ruolo al Parlamento

In questa avventura, si gioca il destino del Parlamento europeo ma anche quello dell'Unione. Se i deputati non esercitano l'eccezionale potere costituente di cui dispongono in questa occasione, nessuno li prenderà sul serio quando dovessero rivendicare una prerogativa che gli Stati non hanno mai avuto intenzione di concedergli, e che si saranno dimostrati incapaci di usare al momento giusto. Allo stesso tempo, una mossa sbagliata condannerebbe la Comunità al ristagno. Se, al contrario, si sfrutta al massimo la prerogativa concessa all'allargamento della Comunità, il Parlamento diverrà, insieme al Consiglio europeo e alle commissioni intergovernative, uno dei titolari del potere costituente dell'Unione. Così, con l'ingresso scaglionato di nuovi membri, il Parlamento sarà parte attiva nell'evoluzione delle strutture dell'Europa unita, realizzando pienamente quei poteri che il suffragio universale gli conferisce.

©-El País (traduzione di Cristiana Paternò)

## IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO e MICHELE

# Il Nordmende occupato dal lumbard da depliant

SETTIMO EPISODIO

**E**RA STATA una giornata molto pesante per il Comandante Umberto Kirk Bossi. In contatto telematico con l'Assemblea Generale della Galassia dei Ganassa aveva dovuto rispondere a una raffica di domande dei parlamentari del suo pianeta. Il popolo dei Bauscia era sull'orlo del collasso: le riserve di pirlimpimite erano ridotte al lumicino e senza il prezioso minerale la sorte del pianeta era segnata. Se non si realizzava in tempi brevissimi la prevista trasferta di Bauscidi nelle terre lombarde, ricchissime di pirlimpimite, il genocidio si sarebbe compiuto e lo sterminio si sarebbe posato sulla coscienza del Comandante Umberto Bossi con la leggerezza di una montagna. Ai suoi disperati connazionali Bossi aveva chiesto ancora tre settimane di tempo, tanto gli occorreva per arrivare alle elezioni, vincere e preparare l'invasione. Così, almeno, sperava.

Mentre, oppresso dalle preoccupazioni, si preparava un caffè Lavazza Dec, dono del suo amico Forattini, il principe della satira decaffeinata, il Comandante Bossi accese il televisore, naturalmente un Nordmende. Subito comparve la faccia di Berlusconi, che tra un patellino e una Volkswagen, invitava a votare per Forza Italia. Stava sorseggiando il caffè, che come tutte le cose decaffeinatizzate sapeva di poco, quando si ritrovò a riflettere sulla faccia del suo alleato. Bella faccia, niente da dire. Faccia da lombardo puro con quella fronte spaziosa e irrorata come la pianura padana, i capelli radi come i fili d'erba del campo di San Siro, la dentatura candida come il ghiaccio dello Stelvio, le guance perfettamente rasate come i pascoli della Val d'Intelvi, l'espressione così cordiale e aperta (anche il sabato mattina) come gli sportelli della Cariplo, le narici come le «a» di Pavia: due, le orecchie come le «o» di Como: due, le idee come le «h» di Rho: una sola e superflua. Certo che Berlusconi era perfetto nel suo ruolo: un lombardo da depliant, un perfetto ambasciatore del nulla al quale purtroppo Bossi stesso si era visto costretto dalle circostanze ad affidare il destino del suo popolo.

Mentre si toglieva il fastidioso sapore del decaffeinato premendosi direttamente in bocca un po' di dentifricio Colodurbans, il Comandante osservò basito sul televisore le immagini delle brevilinee ragazze di «Non è la Rai». Si stava domandando se esistesse in natura qualcosa di più idiota di quel programma, quando nella stanza entrò Forattini, a dimostrazione che tante volte le risposte sono molto più vicine di quel che uno pensi. Il sindaco di Milano era eccitato, sudava e teneva a braccetto la sua vicesindaco Marisa Bedoni, più sudata di lui. Bossi ebbe un moto di orrore pensando che l'immagine di Milano nel mondo era affidata a quei due. Ecceccazzo, perfino Gorgonzola sarebbe arrossita! Si girò di spalle per non averceli proprio dinanzi agli occhi, e ascoltò quel che Forattini aveva da dirgli. C'era un problema di sondaggi. La Colodembokopè, l'istituto di fiducia della Lega, dava il movimento leghista in caduta libera, perdeva un punto alla settimana, se continuava così si sarebbe arrivati alle elezioni con solo il 5% dei consensi dopo aver vagheggiato il 20! Naturalmente a tutto vantaggio di Forza Italia che, come una tenia, si nutriva del suo stesso cibo riducendo la Lega Nord pelle e ossa. «Comandante, se tiriamo fuori le palce ce la possiamo ancora fare!» disse Forattini esagitato mentre dai denti ariosi un rivolo di saliva gli colava sulla camicia già inzuppata di sudore. Bossi guardò la faccia da spendere poco del suo sindaco, poi guardò la tv dove era ricomparso il volto incipriato di Berlusconi, lentamente si girò verso la vicesindaco Bedoni, pettinata come un Mocho Vileda, quindi si rivolse di nuovo alla tv sulla quale erano tornate le piccole vestali di Boncompagni. Fu lì, in un attimo, che capì di aver perso.

DIARIO DEL CAPITANO. DATA AUSTRALE 5005.49

**O**RA SI TRATTA di gestire per il meglio questa nuova situazione. Il fatto in sé mi lascia indifferente: non mi importa di perdere l'Italia se in cambio guadagno la Lombardia. La pirlimpimite è qui, Berlusconi si tenga pure il Tavoliere delle Puglie e l'Agro Pontino, il monte Fumaiolo, quello Segaiolo e tutti quei cazzi di monti romani che c'hanno più vizi di Sbardella! Quello che vogliamo noi Bauscia è qui, sotto i nostri piedi, e nessuno ce lo toglie. Insomma: già i mar de Cineselli, giù le mani da Cinesello! Berlusconi è un riciclato ma non è un idiota e sono certo che lo capisce con le buone. Se invece gli scappasse di allungare il passo e sgomitare per contenderci la nostra terra promessa sappia che diventiamo falfosi, che entriamo sulle cauglie che al nostro confronto Costacurta sembra Oriella Dorella. Se non dovesse bastare ancora, allora potremmo tirare fuori dal cassetto certi documenti sul trasferimento di Lentini, uno che in passato gli è costato carissimo, ma in futuro potrà costargli ancora più caro. Come dice il Dio dei Bauscia, il grande Sunchimi: se per disgrazia i presidenti non sono leali, saranno le ali a portare disgrazia ai presidenti!



Silvio Berlusconi

Lui non ha un nemico al mondo. Però tutti i suoi amici lo odiano!

Tony Randall

(Giuseppe Calderola)

## DALLA PRIMA PAGINA

# L'allarme di Cordova

Nel dicembre del '92 Pasquale Galasso, il più importante «pentito» di camorra prima della resa del «grande capo» Carmine Alfieri, aveva riferito ai magistrati che lo interrogavano che di lì a poco sarebbe stato scarcerato il boss D'Alessandro che vantava consolidate amicizie politiche. Un nome: Gava. D'Alessandro aveva condanne incredibili da scontare ma il 1 marzo del 1993 la Procura generale presso la Corte d'Appello di Napoli scarcerò, come aveva previsto Galasso, il D'Alessandro applicandogli l'indulto.

Questa era la situazione. Allora come oggi, scrive ancora l'Antimafia, nella procura della Repubblica di Napoli si sostituiscono costretti a stare in due o anche in tre per stanza. In qualche stanza si sta in cinque... in una audizione al Csm, alcuni anni fa, un magistrato riferì che un teste non aveva denunciato determinate circostanze in un precedente interrogatorio perché oltre al magistrato che lo

interrogava nella stanza c'erano altri quattro persone». Appena la settimana scorsa Agostino Cordova ha lanciato un allarme finora inascoltato: «Oggi possiamo contare 200 informazioni fornite da colleghi continuino a interrogarli mattina, pomeriggio e sera quando poi i verbali restano lì, in attesa di qualcuno che li possa sviluppare». Magistrati di prima linea e quegli altri convivono, ma sono i primi a pagare i disastri dell'amministrazione.

In questi ultimi anni abbiamo imparato molto sulle grandi organizzazioni criminali. Sono venute allo scoperto le gerarchie, la trama degli affari - tuttora intatta - e ragioni del consenso sociale, ed altro ancora. Ma una cosa su tutte abbiamo capito. Nessuna organizzazione criminale, neppure la potentissima Cosa Nostra, avrebbe potuto esercitare un potere economico, politico, territoriale e culturale per tanto tempo, e con una

così rigido monopolio della violenza, se non avessero trovato nel cuore della politica e nel cuore dello stato tante e così ramificate complicità.

Si può essere complici in tanti modi. Si può essere associati alla cosca mafiosa, la si può favorire, per lo più nell'aggiustamento dei processi, si può chiedere un occhio di fronte al reato del grande boss o del suo soldato. Si può più semplicemente impedire che l'azione di contrasto riesca a svilupparsi. Quanti eminenti uomini politici campani hanno avuto queste responsabilità? Quando, come a Napoli, si mantengono gli uffici giudiziari in quelle condizioni siamo di fronte ad una estesa responsabilità nell'aver impedito che si combattesse con la dovuta forza l'azione della criminalità e in particolare delle associazioni mafiose e coamministrative.

Oggi siamo in una situazione per molti aspetti paradossale. Alcuni dei principali capi della camorra scelgono la strada della collaborazione. Pezzi dell'organizzazione cominciano a scricchiolare. Una gran parte della popolazione che vive di attività illegali, i contrabbandieri ad esempio, addirittura scioperano e chie-

dono, alcuni in buona fede altri no, di ricevere segnali dalle autorità. Uno stato rispettoso di se stesso e dei suoi cittadini dovrebbe raccogliere tutte queste indicazioni, a cominciare dall'allarme di Cordova, e intervenire rapidamente. Se in guerra il capo di uno dei reparti principali dell'esercito nemico si arrende, che si fa? gli si dice «Toma più tardi?».

La vicenda di Napoli è decisiva. La città che è stata definita dal procuratore Cordova «la capitale della corruzione» sta maturando altre scelte a mano a mano che si rompe l'armatura del vecchio sistema politico. Altre scelte, ma non è detto che tutte portino ad un esito positivo. In un paese moderno, come ce lo immaginiamo noi, lo scontro, anche elettorale, fra le opposte culture avrebbe dovuto suggerire tre strade: l'approfondimento della ricerca della verità, l'individuazione delle misure concrete da prendere subito per dare un sbocco a questa «rivoluzione», il dibattito su come reimmettere nella amministrazione pubblica quelle regole che il vecchio stato ha ignorato. Invece discutiamo di statalismo, federalismo e minaccia del comunismo.

(Giuseppe Calderola)

**l'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola  
Vicedirettore  
Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato  
Amato Mattia  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bernardi, Moreno Caponinzi,  
Pietro Crini, Marco Fredda,  
Amato Mattia, Genaro Mola,  
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,  
Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Sotgioli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13  
tel. 06/479291, telex 513161 Fax 06/4793555  
20124 Milano, via F. Cavalli 32, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Novelli  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4557

Milano - Direttore responsabile  
Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993